

2. INTRODUZIONE

GIOVANI E LAVORO IN AFRICA: RIPENSARE LE CATEGORIE E I PANORAMI FUTURI. UNA PROSPETTIVA ANTROPOLOGICA

*Marta Mosca**

*Università degli Studi di Torino

Soggettività e pluralità

Il discorso sui giovani in Africa, da qualsiasi angolatura lo si intenda imbastire, pone di fronte a complessità di ordine innanzitutto teorico. Da un punto di vista analitico, infatti, la categoria “giovani” applicata all’eterogenea vastità culturale, storica, territoriale, economica e politica del continente africano, costituisce un insieme estremamente denso e composito che interroga fin da subito sul rischio di eccessive generalizzazioni. Oggetto di ricerca, dibattiti e analisi accademiche multidisciplinari, bacino umano di risorse spesso manipolate dall’alto, ma anche fonte di timore per quei governi che mal sopportano l’emergere di nuove coscienze politiche e resistenze dal basso, segmento “vulnerabile” della società destinatario di numerosi progetti di cooperazione, ma anche segmento familiare “forte” su cui si riversano aspettative e responsabilità, la fetta più consistente della popolazione, ma sovente la più esclusa dalle istanze decisionali. Tutto questo e molto altro, i giovani, definiti in termini di categoria, finiscono spesso per slittare da moltitudine di soggettività a oggetto omogeneo, in ragione di quell’appiattimento che in una qualche misura la categoria stessa produce. Ciò significa che se da un lato il concetto di giovani, ampio e per certi versi indefinito, allarga lo sguardo prestandosi a interpretazioni di tipo macro, dall’altro ingloba infinite specificità e richiede pertanto un restringimento di prospettiva sui singoli contesti.

In questo senso, pur considerando i tratti che in linea generale accomunano trasversalmente i giovani in Africa, è necessario dotarsi di una visione plurale che tenga conto delle tante gioventù africane e di come esse si collocano nella società. Un aspetto fondamentale è proprio lo spazio peculiare che esse abitano, e cioè quello situato all’intersezione tra modernità e tradizione, tra locale e globale, tra immobilità e mobilità, tra marginalità e centralità. Queste intersezioni, tutt’altro che fugaci punti di contatto, rappresentano snodi vitali, zone di confluenza creativa dove si concentra una produzione incessante di nuovi modelli, nuove relazioni e nuove identità politiche, economiche, sociali e culturali, nonché nuove forme di adattamento ad una realtà in continuo fermento e non di

rado disorientante. Una produzione che scaturisce da processi di rielaborazione simbolica e risignificazione di luoghi e relazioni di potere da cui emerge quella capacità di aderire plasticamente al cambiamento, ma anche di produrlo in maniera attiva e consapevole. Un elemento, questo, che rompe con la visione di una gioventù statica e passiva che, al contrario, conquista un protagonismo sempre più evidente.

In quest'ultimo decennio, le primavere arabe e i movimenti di contestazione nati in Africa subsahariana sono state le espressioni più evidenti, non solo di un'agency rinnovata, ma anche della centralità della “questione giovanile” in Africa svincolata dalla «prospettiva egemonica degli adulti e della trasmissione verticale della cultura» (Capello & Lanzano 2012, p. 8), e legata invece alla capacità dei giovani di costruire i loro mondi sociali e culturali. “Questione giovanile” ma anche giovani in questione, vale a dire, come i giovani stessi si mettono in questione, come si definiscono, come agiscono, su cosa si interrogano, quali sono le loro aspirazioni, quale ruolo intendono ricoprire nella società, come reinterpretano la tradizione alla luce della modernità. In altre parole occorre restituire quella soggettività che fa della gioventù africana una fucina di modelli nuovi, essenziali per dare senso e orientarsi nella contemporaneità.

Alcune analisi antropologiche hanno offerto una prospettiva dicotomica dei giovani in Africa attraverso l'utilizzo di ossimori come *heros/villains* (Seekings & Everatt 1993), *makers/breakers* (Honwana & De Boeck 2005), *vanguard/vandals* (Abbink 2005), individuando quella spaccatura e, al tempo stesso, quella contrapposizione peculiare della condizione dei giovani africani che, come ricorda bene Jourdan (2010, pp. 26-27), si trovano sostanzialmente nel mezzo di una crisi simbolica e di meccanismi rituali inceppati. Mentre un tempo i rituali di iniziazione garantivano un inserimento strutturato all'interno della società – il cui equilibrio peraltro ne risultava rafforzato piuttosto che minacciato – oggi il passaggio all'età adulta è di gran lunga più fluido e pone i giovani in uno stato di incertezza e di attesa. Questo innesca una necessità urgente di ricercare e ottenere una qualche forma di riconoscimento tuttavia non facile in quei contesti dove:

le difficoltà economiche e la mobilità sociale bloccata rendono difficile accedere allo status di adulto, imprigionando i giovani in una situazione da cui si cerca di sfuggire con la costruzione di “mondi immaginari” (Appadurai 1996) che possono condurre all'emigrazione e, come dimostrano avvenimenti recenti, a ribellioni guidate dalle aspirazioni giovanili (Capello & Lanzano 2012, p. 9).

In un certo senso, come sostiene Peatrik (2020), le rappresentazioni dei giovani africani sembrano oscillare tra pessimismo e speranza, tra l'immagine di una “generazione perduta” (Cruise O'Brien 1996) costretta a confrontarsi con la grande difficoltà di affermarsi come adulti, e quella di una gioventù in fermento capace di correggere le storture della società contemporanea muovendosi

abilmente nell'ambivalenza della modernità. Una modernità che ha fatto irruzione nelle società africane generando dinamiche complesse da governare, e muoversi all'interno di esse significa districarsi in una realtà dualistica dove coesistono elementi spesso discordanti a cui non è così semplice e immediato attribuire un senso e incorporarli come parte costitutiva del quotidiano. La narrazione risulta dunque polarizzata su due estremi e, come sottolinea Cutolo (2015), se da un lato la narrazione proposta dalle grandi organizzazioni a partire dagli anni Ottanta tendeva ad associare la categoria di "gioventù" al rischio, all'insicurezza e alla violenza, orientando fortemente anche il discorso mediatico, all'antropologia va il merito di aver opposto una visione alternativa, «un baluardo importante» in termini di profondità etnografica e di riflessione critica e teorica, «alla costruzione di una categoria di gioventù africana astrattamente intesa come problema sociale» (*ivi*, p. 62).

L'astrattezza da un lato e l'eccessiva dicotomizzazione dall'altro sono entrambe impostazioni rischiose nella misura in cui riducono l'eterogeneità delle gioventù africane, ed è in questo senso, per riprendere Cutolo, che gli studiosi «hanno perlopiù tenuto ferma la necessità di risocializzare e storicizzare la questione giovanile» (*ibid.*). Appare dunque fondamentale guardare ai giovani storicamente e territorialmente contestualizzati nella loro dimensione intersoggettiva e plurale, evitando riduzioni che tendono a naturalizzare e depoliticizzare le relazioni e i processi che li riguardano.

Sul concetto di vulnerabilità

Il difficile tentativo di restituire una rappresentazione dei giovani in Africa senza cadere in eccessive riduzioni o generalizzazioni, passa anche attraverso l'uso di termini e concetti specifici. Un uso che può risultare problematico laddove quei termini e quei concetti attribuiscono ai giovani africani dei caratteri e dei significati precisi entro i quali si finisce per rimanere invischiati.

Young men and women in Africa have had to face bad press. Analyses of their role in politics and development processes tend to conclude that they are both a security threat and victims of political and economic structures that block their aspirations. Exclusion is believed to be a major trigger of violence and conflict. The mainstream understanding is that in their desperation, underemployed young men will often turn to violence in order to gain influence, or just to survive. Young women are often regarded as victims who submit and have no real say in their own destiny (Frederiksen & Munive 2010, p. 249).

La riproduzione di questa narrativa ha contribuito a paralizzare non i giovani stessi, che peraltro non necessariamente si riconoscono in quelle definizioni, ma lo sguardo esterno su di essi, che li vede come prigionieri del sistema destinati ad una condizione di fragilità e impotenza perenne e, come

viene giustamente sottolineato dagli autori, con distinzioni non trascurabili basate sul genere. Al contrario, esistono diverse raccolte di saggi etnografici di particolare densità e rilevanza teorica da cui emerge tutta la centralità crescente che i giovani stanno assumendo nei processi di trasformazione sociale, economica e politica, dimostrando dunque quanto sia fuorviante quell'immobilità che viene loro attribuito come fossero in balia delle privazioni senza possibilità o volontà di reagire. Se da un lato è innegabile che molti giovani africani siano costretti a fare i conti con situazioni di conflitti, povertà e violenza, che di per sé privano, risucchiano e provocano fasi più o meno acute di stallo generalizzato, dall'altro questo non coincide automaticamente con passività e rassegnazione da parte loro.

In questo senso, anche il concetto di "esclusione sociale" applicato alla condizione giovanile, a cui è strettamente collegata la definizione dei giovani come "categoria vulnerabile", andrebbe in parte ripensato. L'espressione "soggetti vulnerabili" la vediamo spesso comparire nel linguaggio della cooperazione internazionale per designare chi si trova in una posizione di svantaggio per ragioni diverse, nonché il target group a cui ci si rivolge. Al di là delle obiettive discriminazioni, privazioni e difficoltà che evidentemente alcune fasce della popolazione più di altre sono costrette a fronteggiare, il concetto di vulnerabilità definisce come persona fragile, indifesa, particolarmente esposta ad attacchi di varia natura. Tuttavia, i soggetti così definiti spesso non si percepiscono come tali e, più in generale, non si riconoscono in una dimensione di debolezza, facendo così emergere una discrepanza, almeno in una certa misura, tra il linguaggio utilizzato dalla cooperazione e l'autopercezione soggettiva di coloro a cui la cooperazione si rivolge. L'inaccessibilità alle risorse materiali e immateriali è certamente un dato di fatto che rende alcuni soggetti più vulnerabili di altri, ma tale discrepanza suggerisce in ogni caso una riflessione sulle parole utilizzate, non solo interna alle agenzie di sviluppo, ma condivisa anche con i target group. A riguardo, si rivelano particolarmente interessanti le attività destinate a piccoli gruppi (giochi di ruolo, focus group) mirate a riflettere/discutere attorno a parole specifiche e a far emergere la percezione e la consapevolezza che i soggetti hanno rispetto alla propria condizione, al di là delle categorie fissate dal linguaggio della cooperazione.

Se la gioventù africana fosse vittima dell'esclusione sociale, probabilmente la sua presenza nelle organizzazioni della società civile, nella politica dal basso, nella produzione culturale, artistica e intellettuale, non sarebbe così robusta. Dunque se i giovani africani si collocano e agiscono negli spazi marginali, allora quei margini andrebbero ricentrati e il concetto di marginalità risignificato. A proposito di come i giovani in Africa abbiano ricreato nel postcolonialismo una nuova geografia dello spazio pubblico, Mamadou Diouf (2003) sostiene che la riorganizzazione ideologica e

culturale nel postcolonialismo è passata proprio attraverso l'appropriazione e la significazione dei margini abbandonati dalla politica e lontani dalla cultura dominante. Questi spazi diventano gradualmente il centro di quella che Diouf chiama «globalizzazione di desideri e aspettative» (*ivi*, p. 2), dove i giovani giocano un ruolo di connessione fondamentale.

Basti pensare all'esperienza panafricana sbocciata a Dakar in questi ultimi anni. Nel 2016 alcuni attivisti provenienti da diversi paesi tra cui, oltre al Senegal, Gambia, Costa d'Avorio, Repubblica Democratica del Congo, Congo Brazzaville, Ciad, Madagascar, Burkina Faso, e Camerun, si sono riuniti a Dakar, sull'Isola di Gorée, per condividere le azioni intraprese nell'ambito dei *mouvements citoyens africains* e strutturare un percorso di obiettivi comuni. Da questo incontro nasce la piattaforma panafricana Afrikki Mwindi, un bacino di scambi, discussioni e legami intercontinentali, con lo scopo di mettere in relazione, rafforzare e unificare i movimenti dei diversi paesi sotto un cappello di valori condivisi. Nel 2018 Afrikki Mwindi organizza a Dakar dal 23 al 28 luglio la prima edizione dell'*Université Populaire de l'Engagement Citoyen* (Upec) sul tema "Cittadinanza e diritto di decidere" con un programma densissimo e che ha visto la partecipazione di personalità di spicco tra intellettuali, artisti, giornalisti, accademici, attivisti, rappresentanti dei movimenti di contestazione e di lotta per i diritti civili provenienti dall'intero continente. Un evento dalla risonanza non trascurabile dove si sono alternate sessioni teoriche, dibattiti aperti, proiezioni di film, performance artistiche presentate come strumento di lotta, che ha mostrato come quei margini da cui sovente l'attivismo giovanile prende forma diventano spazi centrali e, per riprendere lo storico senegalese Diouf, traccino una nuova «geografia della resistenza» (*ivi*, p. 5) dove è possibile costruire nuovi modelli e nuove narrative in cui collocare memorie, esperienze e aspirazioni, ed entrare così in gioco come attori nel teatro della globalizzazione.

Il tema delle aspirazioni ricorre anche nelle brillanti analisi di Appadurai, uno dei massimi studiosi della globalizzazione, e soprattutto nel suo saggio *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition* (2004) dove propone una riflessione sull'importanza della capacità di aspirare come indispensabile premessa per riconoscere la propria condizione e cambiarla, per prendere parola, per protestare, associarsi e progettare un cambiamento dal basso della propria vita. Al centro di questa e altre riflessioni di Appadurai (2011, 2014) sono i poveri degli slum di Mumbai e le loro lotte, come quella intrapresa per risolvere urgenti problemi abitativi tra cui la dotazione di gabinetti e di un sistema fognario che l'antropologo indiano definisce eloquentemente *politics of shit*. Da suoi scritti emerge l'idea di una "politica della speranza" e di una "democrazia profonda" praticata nel quotidiano capace di restituire la dinamicità degli spazi e di chi li abita e li trasforma.

In questo senso, un cambio di postura rispetto al concetto di vulnerabilità che contempli anche un lavoro di riflessione con i “soggetti vulnerabili” stessi, e che consenta di ripensare i giovani africani come portatori di modelli nuovi con il loro bagaglio di memorie, esperienze, capacità e aspirazioni e come soggetti principali del cambiamento, potrebbe costituire un passaggio importante nell’ambito della cooperazione internazionale e delle politiche di sviluppo in generale.

Fare impresa, lavoro e futuro

I dati sulla disoccupazione giovanile in Africa, come del resto in molti altri paesi del mondo, sono piuttosto preoccupanti e questa è la prima ragione per cui nel discorso sul futuro del lavoro i giovani devono essere inclusi come parte degli organi decisionali. Partendo dalle precedenti considerazioni sulla centralità dei giovani nei processi di trasformazione sociale, in qualità di naviganti della globalizzazione connessi con il mondo ma in relazione quotidiana con il proprio territorio di cui sperimentano potenzialità e carenze, anche dal punto di vista del lavoro vanno considerati come compositori di nuovi modelli. Nel proporre nuove prospettive in base alle proprie esigenze e alle proprie competenze, visto l’aumento del livello di istruzione a partire dagli anni 2000 in avanti, si dovrebbe innescare anche quel processo di adattamento dei modelli professionali al contesto locale. Sui concetti di impresa e imprenditoria, per esempio, su cui la cooperazione internazionale sta investendo molto, in particolare sul quello di impresa sociale, e sull’adattamento di tali concetti ai territori specifici ci sarebbe molto su cui riflettere. Il concetto di impresa sociale, se assunto da un punto di vista semantico, fa riferimento a due dimensioni ben precise, quella imprenditoriale e quella sociale. Ognuna di esse è portatrice di significati, valori e obiettivi distinti che confluendo tra loro generano un modello economico dove lo scopo prioritario non è quello di lucro ma di responsabilità sociale. Affinché tale modello funzioni occorre mantenere un giusto equilibrio tra la produzione di capitale, necessaria a garantire la soddisfazione economica dei membri impiegati nell’impresa, e le finalità sociali dell’impresa stessa. Il modo e la proporzione in cui l’economia d’impresa e l’economia sociale convergono non è sempre lo stesso, ma varia in base al contesto socioculturale, economico, politico e ambientale, e queste varianti hanno dato origine a dibattiti, filoni teorici e modelli di interpretazione diversi del concetto di impresa sociale. In questo senso gli attori della cooperazione internazionale sono chiamati ad affrontare alcune sfide importanti: l’adattamento teorico e pratico del concetto di impresa sociale in relazione alle peculiarità del territorio, estremamente diverse tra Nord e Sud del mondo; una rivisitazione del concetto di “competenza”, che in larga misura continua ad essere definita solo ed esclusivamente in termini tecnici; intrecciare nella maniera più proficua possibile questi elementi alla voce dei giovani.

I concetti di impresa, imprenditore, competitività, gestione del rischio e così via, non sono universalmente interpretabili allo stesso modo, al contrario, sono estremamente fluidi e variegati in base al contesto. Il sociologo camerunese Jean-Marc Ela, nel suo testo dedicato al lavoro e all'impresa in Africa, sottolineava quanto non sia affatto scontato che i piccoli commercianti «siano abitati da una cultura del rischio che li obbliga a passare dalla creatività all'imprenditoria» (2006, p. 28) attraverso la dotazione di un business plan. Assumendo una posizione piuttosto critica rispetto a ciò che nel contesto africano viene definito impresa, l'autore fa notare che molte delle ricerche focalizzate su «imprese e imprenditori africani» parlano in realtà di commercianti collocati nel settore dell'economia informale, molti dei quali certamente arrivano a tessere importanti reti di affari che tuttavia non li qualificano necessariamente come creatori di impresa. Mettendo in evidenza «la complessità e l'ambiguità delle cosiddette "generazioni" di imprenditori africani» (*ivi*, p. 31), Ela sostanzialmente avanza la necessità di mettere in discussione gli studi sull'imprenditoria in Africa che, dal suo punto di vista, peccando di generalizzazioni affrettate rispetto a chi e cosa definire imprenditori e imprese, dovrebbero identificare e circoscrivere più precisamente l'oggetto di studio.

Tuttavia, se da un lato ciò che Ela sosteneva in questo lavoro del 2006 – tra cui il peso indiscutibile di un'economia informale dove una buona fetta della popolazione riesce a crearsi un'attività di cui vivere senza particolari titoli di studio, ma dove la *débrouillardise* e la creatività non sono sempre associabili all'imprenditorialità – è in parte riscontrabile anche nelle società africane di oggi, dall'altro bisogna dar conto dei cambiamenti avvenuti dopo la crisi economica degli anni Novanta. Fermo restando che la creazione di impresa rimane una sfida enorme, le trasformazioni sociali dell'ultimo ventennio, accompagnate da un aumento del livello di istruzione delle nuove generazioni, hanno portato in alcuni casi a convertire il commerciante in imprenditore, e in questo senso bisogna riconoscere una presenza femminile decisamente trainante. È calzante a riguardo il celebre caso delle Nana Benz, le regine del commercio «che hanno fatto il Togo», come viene affermato nel film di Thomas Böltken (2012) dedicato a queste donne leggendarie, costruttrici di imperi attraverso il commercio dei tessuti wax e le prime a sedere alla guida di macchine Mercedes-Benz. La loro attività aveva rivoluzionato il commercio locale e regionale, prosperando in particolar modo dagli anni Sessanta fino agli anni Ottanta, per poi subire una battuta d'arresto dovuta alla svalutazione del franco CFA, alla crisi economica degli anni Novanta e alla concorrenza cinese. Rifiorirà successivamente grazie alle eredi delle Nana Benz. Le giovani Nanette, formate nelle scuole migliori grazie ai guadagni delle loro madri, hanno acquisito le competenze necessarie da un lato per una corretta gestione economica e finanziaria, e dall'altro per intraprendere un percorso di

adattamento, innovazione, diversificazione e formalizzazione, che in molti casi ha trasformato le fortunate attività commerciali lasciate in eredità in vere e proprie imprese dirette da donne particolarmente influenti anche in ambito politico.

D'altro canto bisogna tenere ben presente la questione dell'adattamento del concetto di impresa al contesto africano, dove l'economia risponde a criteri di condivisione, di spartizione delle risorse anziché di monopolio, di relazioni familiari, di benessere comunitario anziché individuale. In questo senso si rivelano particolarmente utili le considerazioni dell'economista senegalese Felwine Sarr, entrato a pieno titolo negli ultimi anni nella costellazione degli intellettuali africani più influenti. In *Afrotopia* (2016) Sarr propone una profonda riflessione sul modo in cui l'Africa deve riposizionarsi nel mondo a partire dalle sue specificità, affrancandosi dal rapporto mimetico insano e caricaturale nei confronti dell'Europa e proponendo modernità alternative squisitamente africane. Lontano da retoriche, vittimismo e dai discorsi sulle relazioni neocoloniali, ma riferendosi piuttosto alla coscienza e alle responsabilità delle élite africane, Sarr invita alla costruzione di un pensiero africano autonomo e ad un recupero decisivo dei principi economici africani e delle loro peculiarità, prima fra tutte la subordinazione a finalità sociali e culturali. Una delle tesi centrali del libro è l'interazione tra economia e cultura, o meglio, i fondamenti culturali delle scelte economiche, e rifacendosi ai concetti di "economia del benessere", e di "economia relazionale", Sarr sostiene fortemente la necessità adattare i modelli dell'economia al contesto socioculturale come via principale di uno sviluppo concepito in termini locali.

Un esempio edificante è quello del *Centre Songhai* di Porto Novo fondato nel 1985 da Godfrey Nzamujo, padre dominicano originario di Kano (Nigeria) con una vasta formazione universitaria e successive specializzazioni in agronomia, filosofia, economia, ingegneria elettronica e informatica conseguite in California. Nzamujo trasferitosi in Benin avviò una iniziativa di sviluppo locale, a cui diede il nome del grande impero precoloniale dell'Africa dell'Ovest, incentrato su un modello di economia comunitaria e di produzione locale e circolare, progettato in armonia con l'ambiente naturale e culturale. Diventato oggi un sito di produzione, trasformazione e vendita di prodotti – dove ogni scarto viene riutilizzato nel ciclo produttivo – nonchè un centro di formazione di rilievo ben oltre i soli confini beninesi, il *Centre Songhai* offre ai giovani, non soltanto una formazione tecnica, soprattutto nel campo dell'agro-ecologia, ma anche una filosofia dello sviluppo fondata sull'etica del lavoro e sui valori della società africana (Nzamujo 2002).

* * *

Inserendosi nel dibattito critico in continua evoluzione sul concetto di sviluppo, ma anche nella produzione teorica, politica, economica, artistica e sociale che propone come pensare l'Africa

altrimenti (Mabanckou 2017; Mbembe & Sarr 2017), i giovani rappresentano un insieme eterogeneo che nel quotidiano naviga il concetto di sviluppo nell'era della globalizzazione, incarnandone i paradossi e le potenzialità. Per questo motivo, costituiscono una delle voci principali che i decisori politici e gli attori della cooperazione internazionale hanno il dovere di ascoltare. Se uno degli elementi centrali delle politiche di sviluppo è la costruzione di progetti in linea con le peculiarità dei contesti in cui si opera, i giovani sono forse coloro che più sono in grado di far luce sulla dimensione dell'avvenire, sul «futuro come fatto culturale», per riprendere Appadurai (2014), un futuro immaginato attraverso cui si costruiscono strategie di adattamento a partire dal quotidiano.

In ultima istanza, da un punto di vista eminentemente pratico, i giovani dovrebbero assumere la posizione di interlocutori principali, dovrebbero cioè essere ripensati come co-costruttori delle politiche per il lavoro, e non soltanto come destinatari. Un processo, questo, che deve inevitabilmente includere anche un ripensamento dei modelli economici su scala locale, non necessariamente dipendenti da ciò che l'Occidente intende per modernità.

Bibliografia

Abbink J., van Kessel I. (2005), *Vanguard or Vandals. Youth, Politics and Conflict in Africa*, Brill, Leiden

Appadurai A. (1996), *Modernity at Large*, Minnesota University Press, Minneapolis

Appadurai A. (2004), "The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition", in M. Walton, V. Rao (a cura di), *Culture and Public Action: A Cross-Disciplinary Dialogue on Development Policy*, Stanford University Press, Palo Alto

Appadurai A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia, et al./edizioni*, Milano

Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina, Milano

Capello C., Lanzano C. (2012), "Giovani in Africa: prospettive antropologiche. Un'introduzione", *Afriche e Orienti*, 3-4, pp. 5-14

Cruise O'Brien D. (1996), "A Lost Generation? Youth Identity and State Decay in West Africa", in R. Werbner, T.O. Ranger (a cura di), *Postcolonial Identities in Africa*, Zed Books, London, pp. 55-74

- Cutolo A. (2015), “Giovani, cadetti e *vieux pères*. Guerra e riproduzione sociale in Costa d’Avorio”, *Antropologia*, 2, 1, pp. 61-84
- Diouf M. (2003), “Engaging Postcolonial Cultures: African Youth and Public Space”, *African Studies Review*, 46, 2, pp. 1-12
- Ela J.-M (2006), *Travail et entreprise en Afrique. Les fondements sociaux de la réussite économique*, Karthala, Paris
- Frederiksen B.F., Munive J. (2010), “Young men and women in Africa. Conflicts, enterprise and aspiration”, *Young*, 18, 3, pp. 249-258
- Honwana A., De Boeck F. (2005) (a cura di), *Makers & Breakers. Children & Youth in Postcolonial Africa*, James Currey, Oxford
- Jourdan L. (2010), *Generazione Kalashnikov. Un antropologo dentro la Guerra in Congo*, Laterza, Roma
- Mabanckou A. (2017) (a cura di), *Penser et écrire l’Afrique aujourd’hui*, Seuil, Paris
- Mbembe A., Sarr F. (2017) (a cura di), *Écrire l’Afrique-Monde*, Philippe Rey, Paris
- Nzamujo G. (2002), *Songhaï. Quand l’Afrique relève la tête*, Cerf, Paris
- Peatrik A.-M. (2020), “Pour une anthropologie des jeunes en Afrique”, *Ateliers d’anthropologie*, 47, pp. 1-44
- Sarr F. (2016), *Afrotopia*, Philippe Rey, Paris
- Seekings J., Everatt D. (1993), *Heroes or Villains? Youth Politics in the 1980s*, Ravan Press, Braamfontein